

GIORGIO VASTA
ABSOLUTELY NOTHING

Uno
30 settembre 2013

La notte prima di partire per Milano sogno di venire derubato, voglio denunciare il furto ma non ho idea di che cosa mi sia stato rubato, so che mi manca qualcosa, non sono in grado di dire cosa, la denuncia è impossibile.

Il sogno mi torna in mente quando la mattina dopo trascino il trolley dalla metro Piramide verso la stazione di Roma Ostiense. Lungo tutto il viaggio in treno cerco di ricordare, non ricordo, insisto, non ricordo. Arrivo a Milano Centrale in preda a un prurito del pensiero, la percezione di un minuscolo spazio vuoto dentro il cranio che non riesco a colmare. Nel tardo pomeriggio incontro Silva, fotografa ed editore; è lei che si farà carico del nostro viaggio negli Stati Uniti. Ci vediamo dalle parti di piazza Gae Aulenti, ci sediamo in un bar, ordiniamo due bicchieri d'acqua minerale, ce li portano con la fettina di limone conficcata nel bordo.

Descrivendo quello che sarà il nostro itinerario, Silva tira fuori dalla borsa un raccoglitore ad anelli, lo apre, lo sfoglia, in ogni bustina trasparente ci sono documenti, permessi, liste di contatti, mappe generali e particolari, fotografie aeree dei luoghi che raggiungeremo. Materiali che in parte conosco perché nelle ultime settimane

mi sono stati spediti via mail: li ho scorsi in modo sommario, ho pensato di stamparli ma poi me ne sono dimenticato.

Continuando a parlare del viaggio Silva apre una grande mappa degli Stati Uniti e la distende sul tavolino. Guardo gli stati colorati, i confini geometrici, e poi guardo fuori, oltre la vetrina del bar, i grattacieli e le gru in lontananza, mentre Silva incolla il polpastrello dell'indice destro sulla California e procedendo a tappe lo fa scorrere in direzione del Golfo del Messico, e io allora seguo il dito, di nuovo i grattacieli, il dito, il fruscio del dito sulla carta. Al centro della mappa c'è uno stato blu scuro, quasi nero, mi sporgo in avanti, è il Kansas, non è tra quelli che attraverseremo, ci terremo più a sud. Sopra la superficie del tavolino il Kansas sembra uno strappo, il foro in cui tutta la geografia può precipitare, questo mi innervosisce, vorrei tappare il buco, saldare tra loro i confini, suturare, almeno coprire il vuoto con la mano, interrompo Silva e comincio a raccontarle del sogno. Lei si ferma, si appoggia allo schienale.

Hai sognato il viaggio, mi dice quando ho finito.

Assumo la sua stessa posizione e ascolto.

O meglio, precisa, il suo sentimento. Nel senso che tra il tuo sogno e ciò che accadrà negli Stati Uniti c'è una coerenza.

Prende il bicchiere, beve un sorso d'acqua.

Hai sognato una lacuna, riprende reggendo il vetro tra le mani, e cercare la lacuna, esplorare i vuoti, sarà la nostra regola.

Faccio cenno di sì col capo, lei va avanti.

All'inizio di un viaggio è naturale avvertire un senso di disagio se non di inadeguatezza, qualcosa che nel tuo caso si esprime sotto forma di un furto onirico, direi anzi che è il riflesso di un modo di affrontare il viaggio molto contemporaneo in cui, invece di avere a che fare con il cosiddetto *arricchimento*, viaggiare è sinonimo di privazione e sconcerto.

Senza intenzione mi muovo sulla sedia; allo stesso tempo piego la testa di lato, come i cani quando cercano di capire. Perché il modo di esprimersi di Silva – asciutto, oracolare, una via di mezzo tra la Sibilla Cumana e Pico De Paperis – esige non solo concentrazione ma un vero e proprio studio, una postura adeguata.

Intanto lei ha smesso di parlare, con un cenno chiama il cameriere,

scrive qualcosa nell'aria, lui fa segno che ha capito, ci porta il conto. Dopo aver pagato lei si alza in piedi, la cartina ancora aperta sul tavolino, il foro del Kansas al centro. Raccoglie la borsa, controlla che ci sia tutto.

Volevo chiederti, dice, se ogni tanto durante il viaggio puoi dare il cambio al volante a Ramak.

Il brusio delle conversazioni intorno a noi si fa di colpo nitido, una superficie in rilievo, e allora vorrei ascoltare e toccare i discorsi degli altri, intervenire, suggerire e obiettare, stare nella chiacchiera, svicolare, non dover rispondere a quest'ultima domanda.

Non posso, dico riaccostando la sedia al tavolino.

Non ti va?

Non è che non mi va.

Se non ti piace guidare lo capisco, non piace neanche a me, per questo volevo—

Non ho la patente, la interrompo.

Dall'altro lato del tavolino lei mi fissa col solito sguardo, tra la pena e il sospetto, che mi viene rivolto quando dico di non avere idea neppure di come si accenda una macchina, non per indifferenza o negligenza o per uno sportello graffiato durante la prima uscita che mi ha fatto ritrarre dal volante preferendo una vita pedonale, ma perché non ho mai frequentato una scuola guida, non ho fatto l'esame di teoria né la prova pratica: semplicemente non so guidare.

È per l'incendio, provo a giustificarmi.

L'incendio?

Il giorno in cui dovevo cominciare a frequentare la scuola guida.

Quando?

Settembre 1988, dico.

L'incendio, ripete lei.

Del condominio, dico e a quel punto vorrei raccontarle la storia per filo e per segno così da ancorare l'inadempienza a un'origine, ma Silva mi fa cenno di no, non ha tempo, deve andare.

Quella prendila tu, mi dice indicandomi gli Stati Uniti sul tavolino, e si allontana verso il Bosco Verticale. Qualche minuto dopo, il corpo cosparso di furti onirici rimpianti rimorsi e mille altre lacune, scendo nella metro leggero e disarmato.

Due 1 ottobre

Il volo farà prima scalo a Newark, da lì proseguiremo per Los Angeles. Quando raggiungo il mio posto – Silva è seduta qualche fila più indietro – sistemo sotto il sedile la coperta blu di tessuto leggero e il piccolo cuscino rettangolare e mi metto a trafficare con il monitor che ho di fronte. Lette le informazioni sul tragitto e ammirato lo splendore del planisfero retroilluminato, passo in rassegna i film disponibili, seleziono *Dr. Strangelove*, lo faccio partire. Sui titoli di testa – due aerei legati uno all’altro che galleggiano in un cielo pieno di nuvole – il monitor diventa nero, un istante dopo parte la clip di presentazione della United Airlines: una sincronizzazione perfetta.

Arrivati in quota fermo il film, tiro fuori dallo zaino *Guida del cercatore d’oro della California*, lo sfoglio e penso alla famiglia antropofaga. Lo faccio già da qualche settimana, forse addirittura da quando si è cominciato a progettare questo viaggio. Immagino me Silva e Ramak, che ancora non conosco, in viaggio con la jeep, un guasto da qualche parte nel deserto, tutt’intorno un paesaggio di forme storte e anchilosate, la materia allo stesso tempo minerale e animale, il giallastro che si staglia contro il cielo azzurro, uno di noi che si avventura in cerca di aiuto, figure minacciose appostate a spiarlo dietro le rocce, altre vestite di stracci che dagli anfratti osservano chi è rimasto in attesa accanto alla macchina, la sequenza di catture e stordimenti, i corpi uno alla volta trasportati in una casa, la famiglia antropofaga che cerca di divorarci, la lotta e la fuga, chi muore e chi sopravvive, le identità che negli stomaci si mescolano ricombinandosi in qualcosa di incomprensibile. Di sicuro sono influenzato da certi spietatissimi horror anni Settanta, e anche la lettura di questo libro mi suggeriscono, ma soprattutto l’agguato continua a tornarmi in mente come un pensiero sobrio e necessario, con un senso di euforia modesta; come se la famiglia antropofaga, che nella mia immaginazione vedo arrivare da lontano, avanzando lenta, per venire a nutrirsi dell’umano ancora acerbo, fosse un regalo, un’epifania, l’uovo del tempo che schiudendosi al centro del deserto farà nascere davanti ai miei occhi questa stirpe fiera e schiva di operai del cannibalismo.

Dopo sei ore di viaggio, a diecimila metri di altitudine e – leggo sul monitor – con una temperatura esterna di -45° , mentre in vista del Mare del Labrador sorvoliamo ancora un pezzetto di Oceano Atlantico, mi decido a finire *Dr. Strangelove* identificandomi in Peter Sellers che col monocolo nero e il braccio artificiale si contorce sulla sedia a rotelle. Qualche minuto dopo (ma potrebbero essere trascorse ore), il corpo sempre arzigogolato, provo a cambiare posizione, penso al furto, al vuoto, al fatto che c'è qualcosa che mi manca e che non so cos'è, ruoto sul posto di centottanta gradi, prima rannicchiandomi da una parte, poi dall'altra, rinuncio, mi metto seduto, mi ricompongo, è tutto sfocato, indosso gli occhiali, li tolgo, stropiccio gli occhi, intorno vedo solo fantasmi. L'ultima parte del volo dal New Jersey alla California la passo riguardando *Mars Attacks!* Quando il film finisce resto a contemplare inerte l'aereo stilizzato sul monitor che sorvolando il continente nordamericano si fa largo attraverso i nomi degli stati e delle città, in un oceano di spazio sempre più luminoso, mentre Asia Africa ed Europa sono al buio. Facendo alcuni tentativi informi di selezionare un canale per sentire un po' di musica, scopro che nella categoria Rock c'è *L.A. Woman* dei Doors. Sistema meglio gli auricolari, la faccio partire, ascolto, dopo un poco mi scordo della canzone e mi concentro sull'espressione *L.A.* pensando che non la userò mai, non solo per un'insofferenza nei confronti dei diminutivi affettuosi e in generale per gli appellativi confidenziali, ma soprattutto perché per me Los Angeles, dove sto per atterrare e dove non sono mai stato, è lontana, e rimarrà lontana anche quando tra poco sarò lì, e dunque, per il rispetto che dobbiamo a ciò che è lontano, questa città va nominata per intero, pensarla e nominarla come *L.A.* significherebbe fingere una dimestichezza che non c'è e non ci sarà mai. Dunque Los Angeles, mi dico accartocciandomi sul sedile, niente *L.A.*, nessuna intimità, solo Los Angeles, fino a quando la voce della hostess cancella la musica innescando il silenzio tecnico che accompagna l'atterraggio; mentre guardo la lamina grigio brillante della pista ho la sensazione di percepire l'incurvarsi del pianeta.

È tardo pomeriggio, fuori dall'aeroporto c'è ancora un po' di luce. Silva è riuscita ad accordarsi con la Chrysler che ci mette a disposizione un fuoristrada; dopo averci consegnato chiavi e documenti, un

adetto ci conduce fino a una Jeep Wrangler Sport Unlimited: sotto i neon del parcheggio coperto, la carrozzeria è di un rosso superbo.



Suo malgrado Silva si mette al volante, consulta le mappe, partiamo. Ai lati della carreggiata le palme sono sottili e altissime, le luci si irradiano nebulose, vedo anche due ciminiere, una blu e una rosa, fluorescenti, incomprensibili. Raggiunto il Beverly Laurel Hotel, all'8018 di Beverly Boulevard, sono le otto di sera. Ci sistemiamo nelle camere e ci diamo appuntamento venti minuti dopo per mangiare qualcosa al diner sotto l'albergo. Al mio arrivo, Silva è già seduta e sta scorrendo il menu. Il locale ha una struttura a elle, il soffitto basso, un lungo bancone color miele, i divanetti in sky a quadri scozzesi; appeso sopra il bancone c'è un grande cuore a stelle e strisce con la scritta PLEASE TAKE A MENU & SEAT YOURSELF. Quando prendo posto è come se il mio corpo, penetrando nello spazio tra tavolo e divanetto, guadagnasse un'improvvisa consistenza, schiena e spalle di colpo si inspessiscono e il torace si rinsalda e il respiro, dentro, si trasforma in una colonna d'aria solida, e nel momento in cui atterro sulla finta pelle suscitando una breve esalazione della gommapiuma, le braccia e le mani che mi ritrovo davanti agli occhi a reggere il menu sono le mie ma sono inedite, mai viste prima, chiare e dense e perfette. *Intonate*, direi se avesse senso, oppure *accordate*. Appena la cameriera bionda con la maglietta Swingers 1 e la bustina di stoffa in testa ci si avvicina sorridendo, tutto si fa ancora più rotondo e compatto.

Silva, intanto, mi osserva.

Ordinato entrambi un'insalata al tacchino, patatine e Coca-Cola, mi domanda se nel corso della *traversata transatlantica*, così dice, ho pensato ancora al sogno del furto. Le rispondo che sì, c'ho pensato, ma sono comunque riuscito a distrarmi.

Un po' ho anche dormito, dico.

Lei annuisce, la cameriera posa i piatti sul tavolo, i bicchieri di Coca-Cola pieni di ghiaccio.

La mancanza, dice Silva quando la cameriera si allontana, è un sentimento intermittente. Mutevole, ambiguo; fa dell'irregolarità la sua regola.

Prende il bicchiere di Coca-Cola, tira fuori un cubetto di ghiaccio, un altro, un altro ancora, si fa portare un secondo bicchiere e ce li infila dentro.

È come quelle paure che durano nel tempo senza mai manifestarsi in modo acuto, continua, ma senza mai neppure esaurirsi, o come la fede più profonda e tormentata, in cui credo e scetticismo, nonché la più accesa miscredenza, se ne stanno naturalmente avvitati l'uno all'altro.

Vuoi dire che sentire la mancanza è una religione?, domando.

Una specie, risponde.

Ed è anche una paura.

Sì, dice lei, ma una di quelle con cui si può convivere.

Quindi, dico osservando il ghiaccio liquefarsi nel bicchiere, questo disagio non se ne andrà via?

Probabilmente no, risponde infilzando un frammento di tacchino. Ma non devi preoccuparti, va bene così. Anzi, dice, usalo.

La guardo interrogativo.

Il disagio, precisa lei. Rendilo utile a questo viaggio. Funzionale.

Annuisco ma non sono sicuro di aver capito.

Quando la cameriera bionda ci porta il conto, Silva estrae dal portafoglio alcune banconote. Le guardo e avverto un piccolo contraccolpo. Ne prendo una – il viso ossuto di Abraham Lincoln inscritto in un ovale funerario, la barbetta caprina, la scritta WILL PAY TO THE BEARER ON DEMAND FIVE DOLLARS – e apprezzo la grammatura lieve della carta, la robustezza del cotone e delle fibre di lino, la tenerezza della peluria, e allora, per via tattile, ritorna il senso di consistenza, la

percezione di qualcosa di compiuto, e anche una specie di gratitudine senza destinatario, e sento che ciò di cui sono grato è la possibilità di *prendere posto*, stare per una volta in un alveo che è *per me, a misura di me*, e in quel momento Silva mi sfilava dalle dita la banconota irradiatrice, la posa sopra le altre, mi dà appuntamento la mattina dopo alle otto per incontrare Ramak e se ne va a dormire.

Prima di tornare in camera decido di fare due passi, voglio esasperare ancora un poco la stanchezza, renderla commovente. Allora vago tra le costruzioni basse che si succedono lungo i boulevard e le avenue, guardandomi in giro e leggendo le insegne luminose – ANIMAL CRACKERS, ROYAL CLEANERS, PHOENIX AUTO CRAFT & BODY, PAMPA, GOODWILL – fino a quando a forza di guardarle sento gli occhi umidi, torno indietro e salgo in camera.

Dopo essere passato dal bagno – sopra il water una foto incorniciata di Marilyn Monroe – mi ritrovo seduto in calzoncini e maglietta sul materasso di uno dei due letti king size, alle mie spalle un bouquet di cuscini-caramella, i piedi nudi che toccano la moquette. Mi alzo sul letto e spengo la luce, lo snervamento fisico che mischia ancora un verso residuo e pertinente di *L.A. Woman – Motel, money, murder, madness / Let's change the mood from glad to sadness* – alla percezione del cerchio grigio ferro di un tombino visto prima sul marciapiede, la scritta L.A. WATER impressa in rilievo. E così, alla fine delle mie prime ore californiane, gli occhi aperti nel buio, prendo sonno ma non so se mi addormento.

Tre

2 ottobre

Alle sei del mattino sono in piedi. Faccio una doccia ed esco. Lo spazio, fuori, è pulitissimo: i fabbricati di vetro e cemento, la carreggiata grigia, il passaggio raro di qualche macchina, il cielo bianco, le palme che scandiscono il vuoto – le foglie a flabello leggermente aggrondate. Dopo qualche passo incrocio una signora di colore che mi dice piano 'morning, mi si impaccia la lingua e le rispondo quando ormai è andata via. Un ragazzino su un monopattino elet-